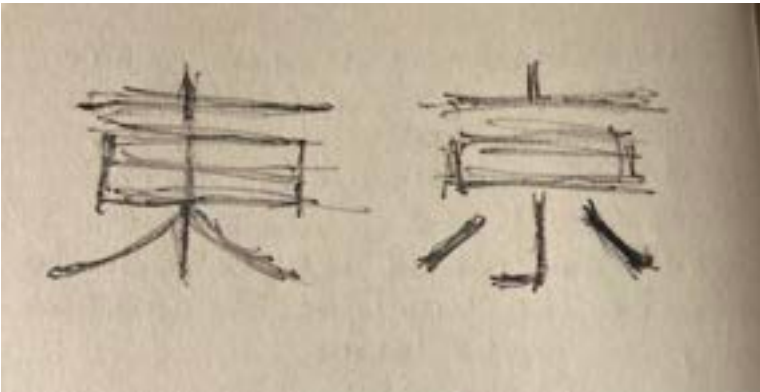


# Fujikai 2024



*Fig. 1: iscrizione di mio pugno*

## Tokyo

L'imponente cavalleria di cemento sfilava rapida alle mie spalle. Seguono i fanti, esili, lenti e sempre più alla spicciolata. Oltre si intravede la nuda terra. E una porzione di cielo più ampia che aiuta il respiro a distendersi. O forse così mi sembra. Non so se sono già oltre il confine di Tokyo (sempre che ne esista uno) ma

certo mi è servito un treno 'proiettile' per vincerne la gravità. Una forza gentile, va detto, ma comunque importante e risoluta, che non mi ha concesso un singolo tempo di acclimatazione prima, e di elaborazione durante. È solo ora — nel poi — che trovo modo di ricostruire (o almeno ci provo) cinque giorni di cui non ho un quadro chiaro, salvo che l'ansia da prestazione l'ha fatta da padrona.

Mi concedo l'indulgenza dovuta a ogni prima volta e, consapevole di un solido bagaglio metodologico, appronto un piano di raccolta e analisi dati. È così che ho fatto per ogni precedente viaggio e ogni volta ha funzionato: si parte dalle fotografie. Ma stavolta, oltre a non restituirmi qualcosa di associabile all'esperienza,

nessuno dei millemila scatti mi suggerisce un filo conduttore, né la bozza di un itinerario o una cronologia emotiva. Un tempio di qua, una porta di là, poi un palazzone grande, una vetrina, una scritta giapponese riferita a chissà cosa, una via illuminata, giganteschi led pubblicitari, una pianta dalle foglie rosse... Ossignore! Cos'è successo all'archivio? Continuo a scorrere: una scodella di ramen, corpi stipati in metropolitana, un negozio di giocattoli, lanterne, pagode, un ponte su un fiume, grattacieli dall'alto, l'interno di un club e via scorrendo, senza alcun nesso logico. Tocca fare appello alla memoria. Dunque: primo giorno... mmh troppo in là. Meglio andare a ritroso. Oggi pomeriggio...? Uh che fatica! Frammenti che schizzano come biglie di vetro su un

pavimento di marmo. Ma niente di organico.

Frustrazione.

E adesso come lo scrivo il pezzo che avevo promesso? Ci dormo sopra.

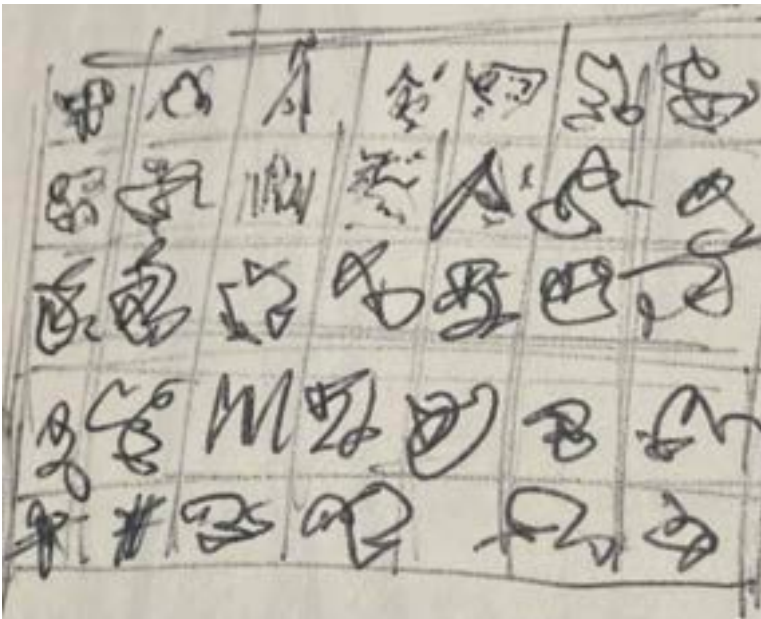
Ci ho dormito sopra. Ho deciso di riprendere da dove avevo interrotto: frustrazione. Perché parrà brutto, suonerà eccessivo, ma non trovo qualcosa di più appropriato per definire questa mia prima esperienza in territorio nipponico. Non si tratta di scegliere tra 'mi piace' o 'non mi piace' (questione peraltro di poco conto) ma di comprendere l'impatto di questo gigantesco contesto urbano sul mio sistema percettivo.

Quindi, bando a descrizioni e immagini belline, e via libera al flusso di coscienza (anzi, di incoscienza).

Tokyo non si può visitare: troppo grande, troppa gente, troppa roba, troppo tutto. Ci si può, al più, passare in mezzo, ai margini, sopra, sotto. Non la si può comprendere. Semmai osservare, annusare, gustare, ascoltare e (con il dovuto permesso e solo in poche occasioni) toccare. Tokyo non è il disordine del mio archivio fotografico, né la confusione dei miei ricordi. È l'esatto opposto. Ti dice cosa, come, dove e quando, in modo esatto. Precisa. Puntuale. Pragmatica. Quanto al perché, tuttavia, ti rimbalza con la parca espressività della sua gente. Il perché è e rimarrà affaraccio tuo. Ci devo dormire sopra.



*Fig. 2: rullino fotografico effettivo*



*Fig. 3: rullino fotografico percepito*

Non sono i 32mila passi del giorno prima, non i saltasueggiú da treni, bus e carrozze, e nemmeno il compendio storico snocciolato dalla guida tra un attraversamento pedonale, una sosta pipì e i rituali appelli presenze pre e post metropolitana. No. È su quel ‘perché’ che mi ritrovo ancora insonne alle due del mattino. Solo l’ultimo pit stop sulla tazza wc riscaldata (indiscussa superstar tecnologica del viaggio) mi riconcilia

temporaneamente con la città che, di là dalla spessa vetrata della camera d'albergo, so essere in placida attesa del mio ritorno a calpestarne il suolo (per sua generosa concessione).

E al risveglio lei è ancora lì, col suo irrisolto grande 'perché' che, svolta dopo svolta, genera un'orda di figli e figliocci compatta e fluttuante al pari della massa pendolare nei meandri della metropolitana. Guai a badarla, guai affrontarla: il passo più incerto, la via più tortuosa, il ritmo si perde e con esso la tappa.

“Signoriii!” ammonisce la guida.

E tuttavia non riesco a passare oltre: perché il divieto di fumare all'aperto (ma non al chiuso) e al contempo allestire, a beneficio dei riprovevoli tabagisti, introvabili trincee e bunker dotati di efficientissimi sistemi di



aspirazione? Perché lo street food sì, ma non il consumo per strada? Perché l'insistita sensibilizzazione alla pulizia e al decoro urbano e la totale assenza di cestini e/o punti di raccolta rifiuti? E ancora, perché così tanti altri piccoli divieti specificamente circoscritti a questa attività, quel luogo e quell'altro momento?

La notte porterà consiglio?



*Fig. 4: campionario divieti (non esaustivo)*

Purtroppo la notte non ha portato consiglio, ma ha compensato con un gran mal di gambe. E come a una sbronza si rimedia con un richiamino,

il mal di gambe si lenisce con una ventina di nuovi chilometri. Dunque, avanti pure con la prossima meta! Ma sia ben chiaro: d'ora innanzi il rullino fotografico va definitivamente a farsi benedire. Mi rifiuto sistematicamente di documentare altri posti e luoghi di cui non riesco a pronunciare il nome. E a nozioni e informazioni di vario tipo opporrò una disposizione risolutamente e irrevocabilmente sensoriale per tutto il tempo in cui i perché saranno trattenuti in ostaggio. Così incrocio le braccia, metto giù il broncio e attendo che qualcuno se ne accorga.

Attendo. Attendo ancora. Un altro po'. Niente. E il tempo passa.

E passano pure migliaia di persone: passano, vanno oltre, si fermano col rosso, ripartono col verde, scendono,

risalgono, si allineano, attendono, si incrociano, si intruppano, si siedono, si alzano, si spostano e mai si scontrano, semmai si accostano, talvolta appoggiano, e se talvolta spingono, comunque tollerano, pazientano, reggono il lieve disagio e poi proseguono, di rado parlano e, nei tempi morti, si abbronzano con gli smartphone e mai sorridono.

Ci sarà un motivo? O semplicemente così è?

Ci penso.

Fuoriuscito dall'orbita di Tokyo, non ci ho più pensato molto. Altre mete, stessi tempi frenetici ("Signoriii!"), ma contesti più intellegibili e, soprattutto, atmosfere prossime alla mia comfort zone. Il rullino fotografico ha ripreso vita e anche l'archivio ha riconquistato

un suo ordine: templi, foliage, templi, giardini, templi, foreste, templi, montagne, templi, animali. Fino all'emblematico gran finale di un cimitero monumentale. Un tripudio per gli occhi, una benedizione per lo spirito, la definitiva riconciliazione tra mente e corpo.

Epperó... Tokyo...

Tokyo è una questione irrisolta.

Quiete, ordine e trasparenza in superficie; un termitaio sottoterra. E ovunque un inspiegabile silenzio.

Stimolo e disturbo al tempo stesso,

Tokyo non è quel che si mostra: dice e mostra la verità, ma solo un pezzo. E a precisa domanda non risponde, rimanda al protocollo.

Mi ha lasciato entrare ma, alla fine, è lei che ha visitato me.



*Fig. 5: rullino fotografico ringalluzzito*



*Fig. 6: succedaneo del bar*